

Foto di Luca Zennaro/Ansa



Heidi e Giuliano Giuliani in piazza Alimonda per ricordare il figlio Carlo

«Placanica ha sparato per legittima difesa» Il caso Carlo Giuliani chiuso a Strasburgo

La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sul G8: «Occorre un'inchiesta sulla gestione dell'ordine pubblico»
Il padre del ragazzo: «Decisione positiva, faremo ricorso»

Il fatto

G.V.

Legittima difesa. Con questa motivazione Mario Placanica ha sparato e ucciso Carlo Giuliani durante il G8 del luglio 2001. Così recita la sentenza della Corte europea dei diritti dell'Uomo che è stata chiamata a pronunciarsi sulla tragica vicenda di piazza Alimonda, durante il vertice organizzato dal governo Berlusconi. I giudici di Strasburgo hanno quindi accettato la versione delle autorità italiane su come si sono svolti i fatti inerenti la morte del giovane. Secondo la sentenza, infatti, il militare che sparò a Giuliani non è ricorso a un uso eccessivo della forza, ma ha risposto a quello che ha percepito come un reale e imminente pericolo per la sua vita e quella dei suoi colleghi. La Corte ha dato invece ragione ai familiari di Carlo Giuliani riconoscendo come l'Italia avrebbe dovuto svolgere un'inchiesta per stabi-

LA VICENDA

La prima archiviazione e il «muro di gomma» della giustizia italiana

GENOVA Il procedimento a carico di Mario Placanica per la morte di Carlo Giuliani era stato archiviato dal Gup Elena Dallois il 5 maggio 2003. Nella sua ordinanza Dallois, oltre ad accogliere la richiesta di archiviazione per legittima difesa avanzata dal pm Franz il 2 dicembre 2002, aveva sostenuto come l'uso dell'arma fosse stato «legittimo» e «indispensabile e graduato in modo da risultare il meno offensivo possibile». Inoltre, aveva disposto l'archiviazione anche per l'autista del Defender, il carabiniere Filippo Cavataio.

Alla notizia della decisione del Gup i legali della famiglia Giuliani, avevano annunciato l'intenzione di ricorrere in Cassazione, ma il 30 maggio 2003, scaduti i termini, per la giustizia italiana si era definitivamente chiuso il procedimento per la morte di Carlo Giuliani. Per questo gli avvocati Pisapia e Vinci avevano deciso di fare appello alla Corte Europea.

Motivazioni

«Il carabiniere non ha fatto un uso eccessivo della forza»

Paolo Cento

«Anche il centrodestra doveva finire sul banco degli imputati»

lire se il fatto potesse essere ascrivibile a una cattiva pianificazione e gestione delle operazioni di ordine pubblico.

Per questo i giudici hanno stabilito che lo Stato dovrà risarcire 40.000 euro ai genitori del ragazzo ucciso a Genova. La famiglia ha deciso che la cifra sarà devoluta al Comitato «Piazza Carlo Giuliani» per lo svolgimento delle sue iniziative di documentazione e di verità sugli avvenimenti genovesi.

«La sentenza della Corte europea dei diritti umani la possiamo considerare positiva, soprattutto nella parte in cui sostiene che l'inchiesta in Italia avrebbe dovuto valutare aspetti dell'organizzazione e della gestione dell'ordine pubblico e che non è stata adeguata nella misura in cui non ha ricercato quali siano state le persone responsabili di questa situazione. E non è cosa da poco»: questo il commento del padre di Carlo, Giuliano Giuliani, al provvedimento della Corte europea alla quale si erano rivolti gli avvocati Giuliano Pisapia e Lia Vinci che hanno rappresentato la famiglia durante la vicenda giudiziaria. «Noi, comunque, faremo ricorso - prosegue Giuliani - e impugneremo la sentenza nella parte in cui non vengono messe in luce le violenze che le forze dell'ordine hanno fatto sul corpo di Carlo subito dopo la sua morte, per cercare di fare credere che il colpo fosse stato deviato». «Questa sentenza - conclude Giuliani - esprime davvero quello che abbiamo sempre detto, e cioè che ci fu una volontà politica di creare quel disastro».

Mentre Vittorio Agnoletto, all'epoca dei fatti portavoce del Genoa Social Forum, parla di «sentenza pilatesca», più dura la reazione di Paolo Cento (Verdi-Sinistra e Libertà): «L'esultanza della destra è del tutto immotivata e manca di riferimenti concreti sul merito. Sul banco degli imputati dovevano salire i responsabili politici del centro destra che gestirono l'ordine pubblico del G8 di Genova e non solo chi ha materialmente compiuto abusi violando le norme di ordine pubblico». ♦

La figlia rifiuta cure per non drogarsi, il padre la uccide

Le ha sparato un colpo alla testa con la pistola dopo che la figlia si è rifiutata di accettare di curare la sua tossicodipendenza. Irene Marrucelli aveva 25 anni, il padre Vincenzo (ex agente della polizia penitenziaria dimesso dal servizio), l'assassino, 55: la tragedia si è consumata all'interno dell'auto paterna vicino alla stazione di Sulmona.

Padre e figlia erano reduci da una visita medica alla quale la giovane madre (di una bimba di due anni affidata ai nonni) era stata sottoposta dai medici del Sert di Sulmona. Il padre doveva riaccomparla a Pescara, dove conviveva con alcuni altri giovani tossicodipendenti, ma dopo aver superato il piazzale dello scalo ferroviario di Sulmona, Vincenzo Marrucelli ha fermato la sua Fiat Bravo, è sceso dall'auto e impugnando la pistola, una Beretta 7,65, si è diretto dal lato dove era seduta la figlia e le ha puntato l'arma alla tempia esplodendo un colpo che le ha trapassato la testa uscendo dalla nuca. Subito dopo è risalito in auto e si è recato in commissariato. Arrivato nella sede del Commissariato di Sul-

Il caso

L'uomo deteneva una pistola pur soffrendo di turbe psichiche

mona, l'uomo è sceso dall'auto e davanti agli agenti di polizia ha manifestato la volontà di suicidarsi puntandosi l'arma sul petto. Ha desistito dopo l'intervento dei poliziotti che con grande capacità sono riusciti a disuaderlo e a farsi consegnare l'arma con cui aveva ucciso la figlia. Nella pistola c'erano altri quattro colpi, uno dei quali era in canna. L'uomo è stato rinchiuso nel carcere di Sulmona. Le indagini della Polizia dopo aver chiarito la dinamica dell'omicidio sono rivolte a scoprire i motivi per i quali l'uomo potesse detenere in casa una pistola. L'ex agente di polizia penitenziaria era infatti stato dimesso dal servizio proprio in relazione alle sue condizioni psichiche che gli impedivano di poter svolgere un mestiere così delicato. Un fatto che secondo il dirigente del commissariato doveva essere segnalato alle autorità competenti affinché potessero procedere al sequestro dell'arma. Nella perquisizione domiciliare eseguita in mattinata la polizia ha ritrovato anche altre 30 munizioni. ♦